

SALUTO ALLA MAMMA GINA

Basilica di Missaglia
20 dicembre 2011

La mattina della festa della Divina maternità di Maria, alle ore sette, tra le mie braccia dopo un soffio leggero come un sospiro, la mamma ha lasciato la scena di questo mondo. È arrivato subito il soccorso della cara Giusi, moglie dell'amico fraterno Antonio, e insieme il fratello Marino con la moglie Roberta e la figlia Benedetta, la sorella Pinuccia con il marito Roberto e i gemelli Luca e Simone che hanno visto la mamma e la nonna appena partita da noi. Poi è arrivata la zia Virginia che gli era stata molto vicina in questi anni. La mamma si era alzata come il solito per andare a messa, come infinite volte per tutta la sua vita fino a 87 anni, si era preparata il caffè e poi il tonfo di una caduta a terra mi ha fatto accorrere subito vicino a Lei. È stato il tempo di raccogliere il suo ultimo sospiro. Era la festa della Divina maternità! La mamma giaceva per terra e io con la mano insanguinata, per un piccolo taglio causato dalla caduta, reggevo il suo capo, dicendogli: "Mamma respira!". Ma Lei respirava già il soffio di Dio!

Mi ha consolato in questi due giorni pensare – io che ormai venivo a casa pochissime volte, ed era quasi da un mese che non dormivo a casa – che sia stato presente proprio quella notte. Mi ha aiutato a vivere nella fede questo momento la scena e il testo del vangelo di Giovanni che ricorda Maria sotto la Croce. Lo racconto a tutti voi e ai miei familiari a cui voglio un bene immenso. Nel dialogo struggente di Gesù morente, Egli si rivolge alla madre in compagnia del discepolo amato, dicendole come un sussurro: "Donna, ecco tuo figlio!". E poi si rivolge al discepolo e gli dice: "Figlio, ecco tua madre!". L'evangelista commenta: "Da quell'ora il discepolo l'accolse con sé" (cf Gv 19,26-27). Ci sono due parole che fanno da filo d'oro per leggere la figura di Maria e quella di ogni donna, anzi di ogni mamma: "donna" e "ora". La donna conosce sempre la sua ora e soprattutto l'ora del figlio. Queste due parole ci aiutano a raccontare la vita di mia mamma e di tutte le mamme che ho conosciuto qui a Missaglia, a Monza, a Vighizzolo, soprattutto alla Nostra Famiglia e nella mia parrocchia ormai non più segreta di Rima, e delle molte donne e sorelle/suore che ho incontrato. Nella mia mamma le abbraccio e le onoro tutte.

1. Maria, al suo apparire a Cana di Galilea, è immaginata dall'evangelista come "la madre", anche se Gesù qui non la chiamerà in questo modo. E con il piglio della madre, di chi sa il fatto suo, interviene presso Gesù. Quando lo sposalizio è iniziato, sembra quasi che nulla sia pronto. Se capita qualche inconveniente è sempre la madre che se ne accorge. Maria interviene con una constatazione sbrigativa: "Non hanno più vino!", su cui l'evangelista sovrappone un'ulteriore allusione. Dice la madre: «Non hanno più vino». La condizione del "non avere" è indicata dall'evangelista come una mancanza e un'attesa: la mancanza di vita buona e felice e l'attesa che qualcuno la colmi. Certo Gesù ha fama di azioni prodigiose, ma la madre vuole francamente troppo. La fiducia di Maria, anzi della *madre*, irrompe con la freschezza di chi sa che «nulla è impossibile a Dio» (Lc 1,37). Lo aveva ascoltato dall'angelo, preme su Gesù, perché si dia da fare. La madre pare voler "generare" il figlio anche al ministero, si dà da fare con la fiducia ansiosa, tipica di molte madri, perché Gesù intervenga subito e bene. La risposta di Gesù è di quelle che gelano l'atmosfera: ««Che ho da fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora» (v. 4). Ecco appaiono le due parole del filo d'oro: "donna" e "ora". Gesù si tira indietro, non si lascia catturare dal desiderio della madre, sembra sottrarsi alla sua pretesa di generarlo non solo alla vita, ma anche alla "forma" dell'esistenza e del ministero. Soprattutto dice che «non è ancora giunta la sua ora». Maria, però, per nulla scoraggiata dalla risposta di Gesù, interviene di nuovo e dice rivolta ai servi: «Fate quello che

vi dirà». Nelle parole della madre c'è tutto lo slancio sconfinato della fede. Più mi soffermo su questa espressione, più mi accorgo del paradosso che contiene. Essa ha la forma di un *comando*, di una perentoria indicazione data ai servi («Fate quello...»). Tuttavia il *contenuto* del comando è totalmente consegnato a Gesù, alla sua parola, ai modi e ai tempi che egli sceglierà («...quello che [Lui] vi dirà»). Così è la fede di Maria, questa fede iniziale così coraggiosa e piena di iniziativa, ma che si lascia svuotare radicalmente nel suo volere e rimanda alla parola di Gesù, alla sua ora, al suo tempo. La madre che prima voleva anticipare i tempi e i momenti, che voleva forzare alla generazione del tempo nuovo, dell'“ora” del Figlio, diventa la madre che genera “lasciando essere”...

Questo è il primo tratto che ricordo della mia mamma e di tante mamme che ho conosciuto. La loro insistenza ansiosa contiene il valore più prezioso. Le mamme sono sempre *in servizio alla vita*. Così è stata la mia mamma: da sposa è entrata in una famiglia con due suoceri e tre cognati, ha generato quattro figli e ne ha tirati grandi tre, e poi ha tenuto la bottega per 20 anni fino alla morte del mio papà, perché essendo io - il maggiore - entrato in seminario nel 1964, il papà ha dovuto andare a fare il bidello a scuola per tirare avanti la famiglia. E poi facevamo anche un lavoro a casa, come si usava in quegli anni di ricostruzione dell'Italia. E la mamma si alzava tutte le mattine alle cinque per far andare avanti il lavoro. E poi dai 60 ai 70 anni ha allevato i due gemelli di mia sorella e la figlia di mio fratello. Quanto lavoro! A noi non basterebbero tre vite per fare tutto il lavoro che hanno fatto i nostri cari. Ma accanto alla laboriosità c'era una fede semplice e ardimentosa. Ve ne racconto solo una: quando venne il card. Tettamanzi a Missaglia, in fila con tutti gli altri per i saluti a cui l'amato Dionigi dedicava tanto tempo, con lo stesso coraggio di Maria, perché era stanca di vedermi andare in giro per l'Italia tra una borsa e un trolley sempre da cambiare, gli disse: “Si ricordi di sistemare mio figlio!”. Eccomi sistemato. E gli è bastato sapere che avevo ormai una diocesi in carne ed ossa per andarsene prima...

2. Lasciamoci guidare ancora dal vangelo di Giovanni. Ci ha lasciato due parole che dobbiamo seguire: “donna” e “ora”. Ricompaiono improvvisamente sulla bocca di Gesù, appena è giunta la sua ora: “La *donna*, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua *ora*; ma quando ha dato alla luce il *bambino*, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un *uomo*”. (Gv 16,21). Mentre Gesù annuncia la sua partenza, egli parla dell'afflizione di questo momento, in vista della gioia che sarà concessa ai suoi discepoli. E, allora, riappare la metafora della maternità, con le due parole chiave: «La *donna*, quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua *ora*». È l'ora delle doglie che porta afflizione e timore, che suscita speranza e piena consegna alla vita del figlio. L'evangelista Giovanni sottolinea l'afflizione delle doglie del parto, perché è giunta l'ora della donna: generare una nuova vita è un atto che porta sofferenza non solo nel momento del parto, ma anche nel doloroso accompagnamento fino alla generazione dell'uomo “grande” e “adulto”. Per le nostre mamme non siamo mai grandi abbastanza. Ma l'evangelista sa che la donna, «quando ha dato alla luce il *bambino*, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un *uomo*». Le madri sanno anche che per loro la gioia più intensa è che il figlio sia diventato “grande”, stia in piedi da solo.

In questo secondo tratto c'è la figura nascosta di mia mamma, di ogni mamma, la figura interiore. Quando non poteva più fare quanto ha sempre fatto, ma la sua mente lucida voleva ancora fare quanto non poteva, allora si è dedicata alla preghiera: aveva un libro di preghiere con dentro credo cinquanta immaginette. Per non sbagliare le leggeva e le pregava tutte. Mi son ben guardato come teologo dal correggerla. Pregava anche quello che non riuscivo a fare io. Pregava anche per la parrocchia, accendeva le candele per ogni esame dei nipoti. E per giunta essi riuscivano a superarli. E da ultimo aveva scoperto sul digitale terrestre il canale 28 con il rosario da Lourdes. Lo ascoltava pregando e poi cenava. Fino

sabato sera. C'è un altro tratto interiore che vi voglio attestare. Gli piaceva andare al mare con me qualche giorno in alcuni ritagli dell'anno. Siamo stati l'ultima volta intorno a Ognissanti. Quando due giorni prima dell'annuncio della nomina a Novara l'ho comunicato a tutta la mia famiglia riunita, lei a un certo punto ha detto: "E noi non riusciremo ad andare insieme al mare da soli". L'ho rassicurata, ma forse dopo ha pensato di togliere il disturbo...

3. E, infine, nella scena sotto il Calvario, il vangelo di Giovanni ci conduce per mano al momento supremo là davanti alla croce: la "madre", la "donna", l'"ora", il "Figlio" e il "discepolo amato" s'incontrano nelle doglie della pasqua. "Gesù allora, vedendo la *madre* e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla *madre*: «Donna, ecco il tuo *figlio!*». Poi disse al discepolo: «Ecco la *tua madre!*». E da quell'*ora* il discepolo la accolse con sé. E da quell'*ora* il discepolo l'ha accolta nel suo spazio interiore.

Così anch'io ho raccolto tra le mie braccia la mamma. Non ho avuto tempo di pensare in quei cinque minuti concitati che non poteva venire a Novara. Con un soffio leggero, quello che segnala la presenza di Dio sul monte Oreb, se ne è andata. In questi due giorni mi è venuto di pensare a una scena famosa, legata a una frase di S. Agostino, che ho spesso citato per consolare soprattutto le persone a cui volevo bene quando avevano perso il papà o la mamma. Ho sentito che a me oggi si applica in modo speciale.

Sant'Agostino – mi perdonerete il confronto un po' eccessivo – ormai convertito e battezzato, parte da Milano e decide di recarsi in Africa con gli amici e la mamma per vivere, ormai da cristiano, una vita nuova. Non sa che là diventerà prete e poi vescovo. Come sapete, però, vicino al porto di Ostia, la mamma s'ammala e muore. Ed egli scrive nelle sue *Confessioni*: "Signore, non ti chiedo perché me l'hai tolta, ma ti ringrazio perché me l'hai data". Anch'io oggi dico così: "Signore, non ti chiedo perché me l'hai tolta, ma ti ringrazio perché me l'hai data". Anche voi direte così, quando il Signore chiamerà i nostri cari, perché crediamo che nel Signore Risorto noi li riabbiamo in una comunione più profonda che non perde più nessun legame. Anzi ne crea dei nuovi, una nuova famiglia: quella che ciascuno di voi ha costruito, la mia nuova famiglia che tra un mese mi aspetta a Novara. Prima di partire il Signore mi ha fatto la grazia di tenere tra le braccia la mamma!